**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI
**Band:** 54 (1982)
**Heft:** 1

**Vorwort:** 1982 : anno LIV
**Autor:** [s.n.]

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 08.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# 1982 - Anno LIV

*La Redazione della RMSI ritiene appropriato introdurre l'anno nuovo con alcuni significativi pensieri tratti dal discorso dell'on. avv. Flavio Cotti, presidente del governo, tenuto in occasione della tradizionale cerimonia del 1. gennaio.*
*Fra i molteplici e interessanti problemi trattati, l'oratore ha messo in risalto la necessità della difesa armata del nostro Paese.* (ndr)

Forse ricordiamo troppo raramente che la società cresce, si sviluppa, avanza anche nella misura in cui il singolo cittadino cresce si sviluppa ed avanza, cioè dà quanto può dare alla società stessa secondo i talenti che ha ricevuto. Io penso che sia giunto il momento, prima di addossare per principio alle strutture o al collettivo compiti che non sempre saprebbero assumere, di chiederci quale sia il contributo reale e concreto che, pur senza dimenticare i nostri limiti i nostri errori e le nostre manchevolezze, noi possiamo singolarmente dare alla crescita del paese.
Non sarà più possibile allora parlare soltanto di diritti: diritti umani; diritti delle categorie; diritti dei giovani, degli anziani, delle donne. Diritti nella costituzione, nei rapporti socio-economici, nelle relazioni internazionali.
Naturalmente è giusto, è necessario proclamare i diritti. Ma non occorrerebbe anche ricordare i doveri, dei singoli, delle categorie? Evocare i doveri dell'uomo, in qualsiasi posto il destino l'abbia collocato; nella consapevolezza che per finire ogni diritto ha il proprio corollario in un dovere?
Non trasferire a terzi responsabilità proprie, assumere il proprio ruolo nella vita. Ecco una fondamentale risposta di «cultura» ai problemi che si pongono a tutti noi. E vengo a una seconda considerazione, che riguarda un altro concetto che tutti ci coinvolge, appunto la cultura. Intesa nella versione, naturalmente parziale, di cui dicevo, la cultura (che non si confonde con sapere o con erudizione) è veramente appannaggio di tutti. Forse siamo stati abituati negli anni più recenti a talune distinzioni che erano entrate nel linguaggio quotidiano, ma che sembra giusto contribuire a rimuovere.
Si distingue la persona di cultura, dalle altre. Si dice: ecco il tale, ecco la tale, che sono «persone di cultura». Anche nel nostro paese sono apparsi i depositari, e i mandarini della cultura. Cultura è divenuta patrimonio di poche persone e persino di alcune privilegiate correnti di pensiero.
Invece di rimanere dominio di un intero popolo e specchio fedele della sua natura più profonda, elemento quindi di sostanziale coesione, la cultura è stata

talvolta trasformata in strumento ideologico e politico: pertanto si volle creare un fossato invalicabile (ma contrario alla natura delle cose) fra essa e la politica.
Credo sia compito di tutti indistintamente in questo paese di recuperare la relazione naturale fra politica e cultura senza reciproche strumentalizzazioni, ma il nostro passato sovente ci ha insegnato che solo con la misura, con la moderazione, possono essere contemperate istanze naturalmente talvolta contrastanti, che solo con queste qualità continuerà a sussistere, in una società in cui forze centrifughe notevoli hanno sempre operato ed opereranno, la garanzia perché gli aspetti dirompenti possano essere sublimati un una sostanziale, organica, essenziale unità d'intenti.
In molti altri paesi, concittadine e concittadini, si è cercato invece, anche nell'anno che finisce, con la forza, di superare le dispersioni immanenti ad ogni convivenza fra uomini. Ancora una volta il pugno d'acciaio è stato considerato strumento idoneo ad affrontare le tensioni collettive. Non penso neppure tanto, in questo momento, alle dittature brutali che ancora calpestano i diritti d'interi popoli in particolare nei paesi emergenti. Penso a paesi retti da sistemi originati da sconfinate ambizioni, che infinite speranze avevano fatto nascere nei popoli: speranze nella Giustizia assoluta in questo mondo; nell'Uguaglianza integrale fra gli uomini, e per finire in un Uomo nuovo, buono per natura.
Penso a paesi a noi vicini e di antichissima civiltà europea. È diventato un luogo comune ricordare oggi la Polonia? Io non lo credo affatto perché, al di là delle più o meno forti presenze alle manifestazioni indette per ricordarne i dolori, io noi dubito che cento cittadini su cento nel nostro Ticino e nella nostra Svizzera condannano la repressione voluta dall'esercito e da altri tramite l'esercito in quel paese. La nostra impotenza di fronte a quel dramma fa nascere talvolta in noi una sorta di rassegnazione. Se i margini d'azione si riducono al doveroso gesto di carità, il pensiero e la riflessione di ognuno di noi non sono bloccati dai rapporti di forza intenzionale. Pensiamo allora e riflettiamo: ancora una volta nella storia, alle proclamazioni verbali più sublimi fa riscontro la negazione brutale delle stesse, secondo gli schemi più squallidi dell'ipocrisia. Ove più si è parlato di giustizia e di liberazione i diritti umani sono conculcati; la possibilità di dissentire è calpestata; le diversità naturalmente insite in ogni società sono ignorate; le aspirazioni culturali sono umiliate; i livelli economici sono ridotti al lumicino nella sistematica negazione dell'iniziativa individuale; perfino l'orgoglio nazionale è calpestato al primo

accento che vuole modificare uno stato di cose così oscuramente chiuso ad ogni prospettiva.
Dicevo che il nostro concittadino può solo riflettere e constatare. E può stabilire anche qualche legittimo confronto con il sistema di convivenza civile che, come Svizzeri e Ticinesi, abbiamo senza meriti nostri particolari ereditato dalle passate generazioni. Viviamo in un paese ove vige libertà di pensare, di andare, di fare o di omettere, di riunirsi e di dire. In un paese ove fra contrasti certo, ma senza la guerra civile che pur lo ha lacerato nel passato, la giustizia ha compiuto progressi sicuri; ove le divisioni e le lotte sono raramente in contrasto con il rispetto per l'uomo e con la tolleranza; ove i livelli economici sono fra i più elevati.
Certo, non dimentichiamo per questo mai, concittadine e concittadini, che moltissimo resta ancora da fare sulla via della libertà, della tolleranza e della giustizia. Ma è pur giusto che assieme meditiamo sui passi avanti compiuti dal paese nella pace, dai tempi in cui l'emigrante ticinese, dalla miseria disperata della California scriveva questa fase struggente che mi è rimasta impressa fra le mille evocate nel recente volume del Cheda: «quasi mi trovo da getarmi in un precepizio», a simboleggiare lo stato di gran parte allora del nostro popolo.
Potremo facilmente riconoscere che gli equilibri raggiunti nel nostro paese sono tutt'oggi degni di essere nella sostanza conservati; e che nel contempo le strutture da essi create rappresentano base sicura per ogni ulteriore passo, da compiersi con modestia e senza abbandonarsi a perniciosi verbalismi.
E la riflessione ci porterà pure a riconoscere — senza la colpevole ingenuità dello struzzo che nasconde la testa sotto la sabbia — le minacce cui questo nostro patrimonio civile è sottoposto dall'esterno, oggi non meno di quanto avvenne nel passato.
Agli inizi del 500 per il vero, le minacce andammo a cercarle, perseguendo una politica espansionistica. Fummo ricondotti a Marignano a maggiore saggezza, secondo il motto dell'Eremita del Ranft: «mischet Euch nicht in fremde Händel». Ripiegammo su noi stessi, superammo dirompenti crisi interne dovute alle divergenze religiose e politiche; decidemmo di *difendere soltanto la nostra indipendenza* che non è un concetto astratto, ma la somma di tutti i contenuti che abbiamo cercato di evocare in precedenza. Ma fummo minacciati ugualmente, nel secolo scorso e nelle guerre mondiali di questo secolo.
Non è legittima allora l'aspirazione della stragrande maggioranza degli svizzeri di *tutelare* e di *difendere le loro conquiste* attraverso tutte le vie pacifiche possibili, ma anche, nel caso estremo, con *la forza del loro esercito?* È doveroso

credo per noi e per le nostre famiglie questo impegno, che del resto non affidiamo a una casta di militari, ma che rimane, attraverso il cittadino soldato, compito del singolo membro della collettività nazionale. Chi così argomenta non è, credetemi, meno amante della pace di chi vorrebbe indurre a solo unilaterali disarmi.

*A conclusione di queste profonde considerazioni, destinate a modellare il nostro abito mentale alle odierne esigenze familiari, politiche, sociali e professionali, rinnoviamo ai nostri fedeli Lettori gli auguri più cordiali di un sereno, pacifico e laborioso 1982.*

*La Redazione*

## Il 91% degli svizzeri si batterebbe anche in caso di conflitto nucleare

Più del 90% degli svizzeri e degli americani rifiuterebbero una dominazione sovietica e si batterebbe, anche in caso di conflitto nucleare, contro l'armata rossa, mentre solo il 74% degli italiani rifiuterebbe il giogo di Mosca: lo rivela un sondaggio dell'Istituto Gallup effettuato il mese scorso in 7 Paesi dell'Europa occidentale e negli Stati Uniti.
Dall'inchiesta, condotta presso diecimila persone in Francia, Svizzera, Italia, Belgio, Repubblica federale tedesca, Gran Bretagna, Danimarca e Stati Uniti, e che è stata pubblicata dal quotidiano danese «Tidende», risultano le seguenti percentuali: Stati Uniti (il 93% si opporrebbe, il 7% no), Svizzera (91% / 9%), Gran Bretagna (86% / 14%), Francia (81% / 19%), Repubblica federale tedesca (80% / 20%), Belgio (77% / 23%), Danimarca (75% / 25%), Italia (74% / 26%).

*(da «Gazzetta Ticinese», 8.3.1982)*